



«Perseguitato dall'Egitto»

# Il giudice dà asilo politico all'imam del terrore

Il Tar concede lo status di profugo al predicatore di Milano, ora in cella. Il Viminale: oggi annulliamo il provvedimento

**ANDREA MORIGI**

MILANO

■ ■ ■ Ottiene l'asilo politico, ma per una sola settimana, Abu Imad, l'ex imam di Viale Jenner. Oggi stesso, la Commissione nazionale per il diritto di asilo si riunisce per revocargli il beneficio. Per lui, Arman Ahmed El Hissini Helmy, cambia poco. È nel carcere di Benevento a scontare una condanna a tre anni e otto mesi di reclusione per associazione a delinquere con finalità di terrorismo.

Pensava di farla in barba all'Italia, di utilizzare le garanzie democratiche per combatterci. Gli è andata male. Perfino il suo avvocato dice che non si aspettava la concessione del beneficio. Almeno fino a venerdì scorso, quando al suo assistito è stato riconosciuto lo status di rifugiato. Era solo un atto dovuto, in realtà, esito di un'ultradecennale battaglia legale interna alle istituzioni italiane.

L'egiziano infatti aveva presentato la propria richiesta nel 1995, dopo che gli era ampiamente scaduto il visto turistico con cui era entrato in Italia nel 1993. Nel frattempo Anwar Shaaban, il terrorista di Al Qaeda ucciso nel 1995 dalla polizia croata, lo aveva incaricato di prendere il controllo del centro islamico di viale Jenner. E la missione era stata compiuta, per giunta con l'ausilio di un kalashnikov, mentre si apriva il fronte della jihad con la carta bollata. Nel 1997 la Commissione per il diritto di asilo aveva respinto l'istanza di Abu Imad che era ricorso al Tar ottenendo una sentenza favorevole nel 2001. A convincere i giudici amministrativi era bastata una supposizione: il ricorrente potrebbe aver constatato l'impossibilità di rimanere in Italia e temere di essere perseguitato in Patria. Era come se non si fosse tenuto conto che, nel frattempo, sul territorio italiano, la presunta vittima propagandava la guerra santa e reclutava kamikaze da inviare in Iraq e in Afghanistan.

Solo il Viminale non si era rassegnato a rimanere con le mani in mano. Era ricorso al Consiglio di Stato, anche se senza successo. Nel 2001 arriva una conferma provvisoria della sentenza de Tar, finché nel 2005 il ricorso del ministero dell'Interno è definitivamente respinto. Apparentemente non c'è più alternativa: Abu

Imad ha vinto e ce lo dobbiamo tenere qui. Ma il Viminale temporeggia fino all'ultimo momento per accogliere la decisione. Attesa premiata perché in zona Cesarini interviene la Cassazione, rende definitiva la condanna penale di Abu Imad e, allo stesso tempo, fornisce lo strumento necessario per revocare l'asilo politico ormai obbligatorio.

È sollevato il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano, che tuttavia osserva che «per l'ennesima volta una parte della magistratura si è mossa in direzione opposta al bene comune, senza giustificare il proprio operato. Ma la lotta al terrorismo funziona solo se ogni articolazione del sistema della sicurezza fa la sua parte. Se qualcuno, invece di basarsi su dati di fatto, preferisce le supposizioni, tutto il lavoro viene vanificato».

Sembrava che dovesse andare così anche stavolta. Poi ieri, all'improvviso, il quotidiano arabo al-Sharq al-Awsat rivela che Abu Imad ha ottenuto lo status di rifugiato. In Italia, quando la notizia rimbalza attraverso Aki-Adnkronos, il mondo politico si rivolta. Il senatore Riccardo De Corato, vicesindaco di Milano, annuncia un'interrogazione al ministro dell'Interno, Roberto Maroni perché chiarisca l'accaduto: «Un rifugiato», dice, «lo dobbiamo pure mantenere». Ma il governo lo anticipa convocando per oggi la riunione del comitato per l'asilo con un punto all'ordine del giorno: cacciare Abu Imad al più presto. Altrimenti si rischia che faccia proseliti fra i detenuti. Come se non ci fossero già abbastanza terroristi islamici in giro per l'Italia, nelle carceri e a piede libero, pronti a entrare in azione.

